

La divulgazione in tema di violenza nei confronti delle donne con disabilità

a cura di Simona Lancioni *
Componente del Coordinamento del Gruppo donne UILDM
Responsabile del centro Informare un'H

Esiste un modo corretto per parlare della violenza nei confronti delle donne con disabilità? Proponiamo una riflessione su alcuni aspetti che andrebbero presi in considerazione quando si affronta questo tema.

Sebbene negli ultimi anni l'attenzione collettiva riguardo al fenomeno della violenza sulle donne sia sensibilmente cresciuta, rimane ancora poco visibile la violenza rivolta alle donne con disabilità. Per comprendere questo specifico aspetto del fenomeno è necessario tenere presente che, essendo la violenza l'esercizio di un potere oppressivo, tale potere si esercita più facilmente nei confronti dei **soggetti più vulnerabili**, ed essendo le donne con disabilità (soprattutto quelle con disabilità psichica) più vulnerabili delle altre donne, esse risultano più esposte al fenomeno in questione.

A questa indicazione preliminare si devono aggiungere diverse ulteriori riflessioni inerenti la disabilità. Occorre considerare che spesso le donne con disabilità sono vittime di una **discriminazione multipla**, ingenerata dall'essere simultaneamente sia donne che disabili. Alcune disabilità possono comportare dei limiti d'autonomia superabili solo attraverso un'attività di assistenza prestata da altre persone. Quest'ultimo aspetto comporta che le persone con disabilità grave o gravissima si ritrovino costantemente "**nelle mani altrui**".

«Mani esperte, devote, mani disposte ma straniere. [...] Mani materne, mani matrigine, mani benedette, mani maledette, mani necessarie, mani indispensabili! Mani! Mani! Inconsapevoli mani da cui spesso mi sento come scancellata, che del mio corpo leggono i bisogni, mai i desideri...» scriveva Paola Nepi, una donna con disabilità, nel monologo *Le mani addosso* (Firenze, Edizioni della Meridiana, 2012, p. 18-19).

Questa circostanza fa sì che le persone con disabilità (sia gli uomini che le donne) possano essere vittime di forme di violenza specifiche, connesse alla dipendenza dal lavoro di cura. Prestare assistenza senza prestare attenzione alla persona è, ad esempio, una forma di violenza specificamente legata alla condizione di disabilità. Altri esempi di violenza specificamente connessi alla disabilità sono: essere considerati asessuati, essere guardati con commiserazione, venire ignorati, suscitare paura, essere considerati incapaci di vivere le situazioni tipiche dell'età adulta (lavorare, avere una vita amorosa/sexuale, divenire

genitore), essere sottoposti a sterilizzazione forzata, la presunzione che la condizione di disabilità sia incompatibile con la felicità, la gioia, la bellezza ed altri aspetti positivi della vita, ridurre la persona alla sua disabilità, ecc. Pertanto, quando si parla di violenza sulle donne, è importante integrare le consuete considerazioni che vengono generalmente fatte su questo fenomeno, con quelle specificamente connesse alla disabilità. Se, ad esempio, colui o colei che esercita la violenza è il *caregiver* della donna con disabilità, non sarà sufficiente ospitare la donna in un luogo protetto, sarà anche necessario fornire un servizio di assistenza personale, ed accertarsi che il luogo protetto sia privo di barriere.

La violenza sulle donne (disabili e non) è un **fenomeno culturale**, e per sradicarlo è necessario lavorare su un immaginario collettivo che tende ancora a negarlo o a giustificarlo. Per questo motivo non basta parlare di violenza, ma si deve anche prestare attenzione al linguaggio utilizzato ed agli stereotipi comunemente associati alla violenza sulle donne, alle donne stesse, e alle persone con disabilità (nel caso che la vittima di violenza sia una donna disabile).

Si deve sicuramente **evitare di trasformare la lotta alla violenza in una guerra tra i sessi**. Non è vero che gli uomini sono violenti e cattivi *per natura*, né, viceversa, che le donne siano *per natura* non violente, buone e abbiano ragione a prescindere. Uomini e donne sono sottoposti sin da quando nascono ad un processo di socializzazione che definisce in modo rigido la femminilità e la mascolinità ed i differenti ruoli ad esse associati. Finché continueremo ad associare la femminilità alla dolcezza, alla docilità e alla disponibilità, e la mascolinità alla forza, all'irrequietezza ed al dominio ci esporremo al rischio di **confondere la cultura con la natura**, sino ad arrivare ad affermare che la violenza degli uomini sulle donne è fisiologica ed immutabile perché connaturata all'essere maschi. Questo non è corretto, e chi parla di violenza deve stare ben attento/a a non veicolare questo tipo di messaggio. E' vero invece che spesso



la violenza è ingenerata proprio dalla mancanza di corrispondenza tra le aspettative suscitate dagli stereotipi di genere appresi nel processo di socializzazione e la realtà. Dunque sono proprio gli stereotipi di genere quelli che devono essere cambiati (destrutturati), e, per fare questo, la **collaborazione maschile** non è solo auspicabile, è **indispensabile**.

Immagine: tante scarpe rosse, uno dei simboli della lotta alla violenza contro le donne.

Va inoltre contrastata la tendenza a raccontare gli episodi di violenza dal **punto di vista dell'aggressore** o del femminicida. Parlare di delitto passionale, o usare espressioni come «l'ha uccisa perché voleva lasciarlo», oppure «l'ha violentata perché aveva la minigonna», significa riproporre acriticamente il punto di vista maschile suggerendo una lettura che tende a giustificare l'atto violento (se lei non avesse provato a lasciarlo, sarebbe ancora viva; se lei non si vestiva in un dato modo, non sarebbe successo niente). Tali espressioni rafforzano l'idea, sbagliata ma ancora molto diffusa, che i delitti e la violenza abbiano qualcosa a che fare con l'amore e la passione, e che la vittima abbia delle corresponsabilità negli eventi che l'hanno trasformata in un bersaglio di violenza. Sbagliato è anche raccontare la violenza sulle donne ricorrendo a espressioni come "raptus" o "follia", non solo perché quelli che vengono descritti nelle cronache dei media come episodi estemporanei sono spesso il momento culminante di una violenza ripetuta e crescente, ma anche perché quelle espressioni negano la matrice culturale della violenza sulle donne e sono deresponsabilizzanti (se nel momento in cui si è verificato il fatto l'aggressore non era in sé, perché colto da un raptus o da follia improvvisa, tutto sommato non è così colpevole, e neppure tanto responsabile). E' importante che chi parla di violenza sulle donne privilegi il **punto di vista della donna**, raccontando qualcosa di lei, chiamandola per nome (ove è possibile), o comunque con pseudonimi che ne sottolineino l'individualità, e non con espressioni come la moglie, fidanzata, compagna, sorella, figlia, amica, o l'ex moglie, ex fidanzata, ex compagna, ecc.

Le violenze più frequenti avvengono **in famiglia**. Anche nel caso in cui la vittima di violenza (o di femminicidio) sia una donna con disabilità occorre evitare di presentarla in modo passivo o pietistico: è vero che ha subito violenza, ma va sottolineato che lei è una persona con dei diritti resa più vulnerabile dalla mancanza di servizi adeguati, e da quel pregiudizio che considera ancora la famiglia come il luogo più sicuro, ed i familiari i soggetti più adatti a prestare assistenza ad una persona con disabilità. Non è detto che i familiari siano i soggetti più adatti: spesso sono semplicemente gli unici disponibili. La mancanza o la scarsità di opzioni alternative alla famiglia e ai *caregiver* familiari rende più problematica la risoluzione delle situazioni in cui la vittima di violenza è una donna con disabilità. Va inoltre tenuto presente, anche se dovrebbe essere più raro, che talvolta quella che subisce violenza è la *caregiver* sottoposta a continue manipolazioni e ricatti affettivi agiti dalla persona con disabilità (in genere maschio, ma non necessariamente). Una riflessione specifica, inoltre, andrebbe fatta sulle **donne ricoverate negli istituti**, luoghi nei quali i rapporti di potere tra il personale e gli/le ospiti sono talmente sbilanciati da far crescere in modo esponenziale il rischio di violazione dei diritti umani, di discriminazione e di violenze di ogni tipo. Secondo un rapporto

del Parlamento Europeo di qualche anno fa, circa l'80% delle donne con disabilità istituzionalizzate sono esposte a rischio di violenza. Una corretta divulgazione su questi temi non può prescindere da una conoscenza generale del fenomeno della disabilità, e dello specifico contesto in cui si è svolto l'episodio di violenza. Riportare, quando sono disponibili, dati e statistiche, o fare collegamenti con episodi simili (magari chiedendo supporto all'associazionismo di settore), è utile a descrivere l'ampiezza e le caratteristiche del fenomeno.

Un aspetto della comunicazione sul quale anche le associazioni di donne commettono, sia pure in buona fede, frequenti errori è quello delle **immagini**. E' infatti abbastanza facile vedere campagne contro la violenza sulle donne che mostrano corpi e volti di donne tumefatti, donne in atteggiamento difensivo che si riparano in qualche modo, donne spettinate ridotte in un angolo con i vestiti strappati, ecc. Anche riguardo a queste immagini si può osservare che esse mostrano ciò che, presumibilmente, vede l'aggressore, e non il punto di vista della donna aggredita. In secondo luogo, come ha ben illustrato Giovanna Cosenza (docente di Semiotica presso l'Università di Bologna) in numerose occasioni, **«non si combatte la violenza con immagini che la esprimono**. Né si fanno uscire le donne dal ruolo di vittime se si insiste a rappresentarle come vittime.» (G. Cosenza, [«Stai zitta, cretina»](#). [E come sempre, le campagne contro la violenza esprimono violenza](#), Dis.Amb.Iguando, 24.11.2011). Un altro errore frequente è quello di scegliere come testimonial contro la violenza solo **donne belle**, come se per promuovere una causa fosse necessario utilizzare alla bellezza, o come se a subire violenza fossero solo le donne avvenenti. Non è così. Paradossalmente si potrebbe suscitare l'effetto di rendere la violenza seducente, o di rafforzare il pregiudizio secondo cui le donne che non corrispondono a certi canoni estetici non siano toccate da questo fenomeno. Forse bisognerebbe provare ad uscire dai binari delle immagini scioccanti o seducenti incentrandosi di più sulla **narrazione** (molto interessante, sotto questo profilo, è "[Ferite a morte](#)", il progetto teatrale realizzato da Serena Dandini), oppure spostando l'attenzione sull'**aggressore** (che è ancora poco rappresentato), o, ancora, su un **simbolismo inconsueto**: come non emozionarsi davanti a "[One billion rising for justice](#)", la danza globale promossa da Eve Ensler? Realizzata anche in molte città d'Italia lo scorso 14 febbraio, questa danza ha permesso che migliaia di donne e di uomini **insieme** potessero esprimere un **no collettivo** alla violenza utilizzando tutto il corpo. Gioia e vitalità contro la violenza: geniale!

Infine, nel raccontare i **dettagli delle violenze**, è importante essere chiari, completi e precisi, ma non scadere nel morboso e nel sensazionalistico. Occorre inoltre, ed è importantissimo, prestare attenzione alla **riservatezza della vittima**, e, dunque, evitare di

rivelare particolari che potrebbero renderla riconoscibile (nei casi in cui è richiesto l'anonimato), e rintracciabile (qualora sia accolta in un luogo protetto).

Sulla comunicazione e la divulgazione in tema di violenza sulle donne sono state scritte molte cose interessanti. Quelli indicati sono solo dei cenni utili ad aprire una riflessione che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Non sappiamo ancora quale sia il modo migliore per raccontare la violenza, quel che è certo è che essa va raccontata, perché solo raccontandola la renderemmo visibile, ne acquisiremmo consapevolezza, e potremmo prevenirla efficacemente.

* Il presente testo è stato esposto in occasione del convegno "Violenza di genere e disabilità. Dalle storie di discriminazione alle azioni per contrastarla" tenutosi ad Empoli l'8 ottobre 2013.

Riferimenti che si occupano di violenza sulle donne disabili

Sito dell'[Associazione Frida](#) - Donne che sostengono donne contro la violenza di genere di Ponte a Egola, una frazione di San Miniato (PI).

[Contro la sterilizzazione forzata di ragazze e donne con disabilità](#), Superando.it, 24.11.2009.

[Contro la violenza sulle donne](#), pagina del Gruppo donne UILDM che contiene diversi documenti in tema di violenza nei confronti delle donne disabili (ultimo aggiornamento: 05.09.2013).

Nepi Paola, *Le mani addosso*, Firenze, Edizioni della Meridiana, 2012

[Stop, ovunque e per sempre, alla sterilizzazione forzata!](#), Superando.it, 29.08.2013.

Violence means death of the soul. Information kit. Testo realizzato nell'ambito di "Disabled Girls and Women – Victims of Violence – Awareness Raising Campaign and Call For Action", Daphne programme 2000-2003. Supporto informativo finalizzato alla prevenzione della violenza nei confronti delle donne disabili realizzato da DPI Italia (Disabled Peoples' International), [2003?].

[Valutare per ricostruire contenuti e riformulare obiettivi](#), a cura di Vicenza Ferrarese, opera realizzata nell'ambito del progetto "I care. Disabled Women And Personal Assistance Against Violence", Programma Daphne 2000-2003. Il testo indaga il rapporto tra la donna con disabilità e il/la proprio/a assistente personale allo scopo di prevenire eventuali forme di violenza (ai danni della donna con disabilità) che potrebbero svilupparsi all'interno del rapporto stesso, [2003?].

Altri riferimenti in tema di violenza sulle donne

Cosenza Giovanna, [«Stai zitta, cretina». E come sempre, le campagne contro la violenza esprimono violenza](#), Dis.Amb.Iguando (24.11.2011)

[D.i.Re.](#) - Donne in Rete contro la violenza (ultimo aggiornamento: 06.09.2013).

[Femminicidio](#) *Feminicide Feminicidio*, blog di Barbara Spinelli (ultimo aggiornamento: 25.06.2013).

Femminismi e donne di Fano-Pesaro-Urbino, [Codice etico per la stampa in caso di femminicidio](#), Femminismi.it, 01.05.2012.

Gamberi Cristina, [Immagine e percezione della figura femminile nei media](#), filmato, durata 19.12 min. Il filmato analizza la comunicazione dei media in tema di violenza sulle donne (25.11.2012).

Lipperini Loredana e Murgia Michela, *L'ho uccisa perché l'amavo. FALSO!*, collana «Idòla», Bari, Laterza, 2013.

Murgia Michela, [Per le donne scriviamo un'altra storia](#), blog di Michela Murgia. Il testo analizza la comunicazione in tema di violenza sulle donne (24.11.2012).

Murgia Michela, [Le avventure di Atharu Amadu, samurai di Ales nell'amore tradito](#), blog di Michela Murgia. Il testo analizza la comunicazione dei media in tema di violenza sulle donne (30.11.2012).

[NO MORE!](#) Convenzione contro la violenza maschile sulle donne – femminicidio (ultimo aggiornamento: 17.09.2013).

[WAVE](#) – Women against violence Europe (ultimo aggiornamento: 30.09.2013, lingua: ENG).

[Zeroviolenzadonne.it](#) (ultimo aggiornamento: 30.09.2013).

Nota: tutti i siti sono stati consultati in data 30.09.2013

Ultimo aggiornamento: 09.10.2013